

L. VOLPE RINONAPOLI

AI MANI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CONFERENZA

TENUTA NELLA SALA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE

DI PENNE

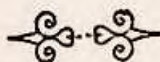
il 13 Marzo 1898

*Nunquam ingenium idem ad res
diversissimas ... habilius fuerit*

TACITO

Permixtum oditis inspirat amorem

V. FLACCO



PENNE

CIRO PAPA, EDITORE

1898.

L. VOLPE RINONAPOLI

AI MANI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CONFERENZA

TENUTA NELLA SALA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE

DI PENNE

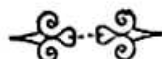
il 13 Marzo 1898

*Nunquam ingenium idem ad res
diversissimas ... habilius fuerit*

TACITO

Permixtum oditis inspirat amorem

V. FLACCO



PENNE

CIRO PAPA, EDITORE

—
1898.

—
Proprietà letteraria
—

.....
Lanciano, tip. dello Stabilimento Rocco Carabba

Domenica ultima, poc' oltre delle ore dieci, l' ampia sala di questa biblioteca comunale, gentilmente concessa dal sindaco, era già gremita di eletto uditorio, non scarseggiante di signore, accorso di buon grado all' annunciata conferenza su Felice Cavallotti del professore Rinonapoli.

Alle dieci e mezzo, sì com' era fissato nell' invito per cominciare la lettura, il direttore della r. scuola tecnica presentò il conferenziere press' a poco così:

« Il prof. Luigi Rinonapoli, insegnante d' italiano nella nostra scuola tecnica, piena di cordoglio l' anima alla tragica lacrimata fine di Felice Cavallotti, vuole oggi dinanzi a voi onorarne la memoria coll' ornata parola, che gli è abituale. Essendo egli da breve tempo fra noi, e non ancora generalmente conosciuto, mi sia dato di presentarvelo invitandolo a parlare ».

E subito dopo surse il professore. La riverente curiosità, che destano gli uomini veramente d' ingegno e gli studiosi non per burla, dalle prime parole dell' indovinato esordio si fece attenzione, e questa divenne ben tosto solenne raccoglimento. E crescendo l' ammirazione e il compiacimento degli ascoltatori, come cresceva l' effetto dell' or serena, or calda, a volta impetuosa parola,

affascinante sempre, del conferenziere, si cercava più che si poteva di contenere l'applauso, anche quando stava per sgorgare irrefrenabile dal cuore commosso, per tema di turbare quel raccoglimento, fino a che, da ultimo, dopo tre quarti d'ora, che parvero pochi minuti, non proruppe oltremodo caldo in tutti, e all'oratore fu fatta una vera orazione, ond'egli per lunga pezza serberà gratissimo ricordo. Orazione, continuatagli di poi, col desiderio unanime, da tradursi sollecitamente in fatti, della pubblicazione della tenuta conferenza.

Penne, 16 marzo 1898.

y.

AI MANI DI FELICE CAVALLOTTI

SIGNORI,

Scendeva Dante accompagnato da Virgilio per lo stretto sentiero che fiancheggia le mura della città di Dite, e vedeva splendere di sinistra luce lungo la via i sepolcri arroventati in cui erano sepolti gli epicurei.

Giacere, eternamente vivo in una tomba di fuoco, è supplizio tale che neanche la mente di un carnefice saprebbe immaginarne più truci, e Dante stesso chiama quei sepolcri con espressiva antonomasia: *gli martiri*.

Ma lì, dalla bocca di una di quelle fornaci infernali, si alza ritto dalla cintola in su lo spettro di Farinata, e Dante, timoroso e reverente, s' accosta a lui ed ascrive a sommo ardimento d' aver osato fissargli in volto lo sguardo.

In mezzo alle fiamme incandescenti della città del fuoco, ove tutti giacciono trangosciati, e qualcuno a malappena si leva sulle ginocchia per affacciare alla vista scoperchiata il suo volto lagrimoso, Farinata soltanto torreggia dritto in piedi, incurante del martoro e della condanna,

ergendosi col petto e con la fronte
come avesse lo inferno in gran despetto.

Farinata disprezza il luogo della sua tortura e le anime fiacche e supine che ivi gli sono compagne, e sta fiero, inesorabile, solo con se medesimo.

Questa figura del superbo ghibellino spicca tanto più maestosa se la si compari con un altro dannato dantesco: Capaneo.

Entrambi son caduti sotto la vindice ira del Dio che han provocato, vittime dell' impeto che li fece ribelli ad ogni giogo; entrambi lungi dal piegarsi e dal piangere se ne stanno saldi e pertinaci nella loro alterezza.

Ma dalle fiamme che avvolgono Capaneo rompono imprecazioni e bestemmie, e l'ira violenta che dentro lo rodeva vivo, flagella con l'acuto morso anche l'anima sua; egli è in guerra con se stesso e con tutti.

Farinata invece non bestemmia, non grida, non recrimina. Vinto, accetta le conseguenze della sconfitta e par che non s'accorga neppure dei demoni che gli trescano intorno. Egli *ha in despetto l'inferno*, ecco tutto; e di laggiù osa lanciare ancora in faccia all'ignava sua patria il monito della sua audace parola.

Questo splendido tipo di ribelle calmo e sereno riapparve quasi per incanto nella mia mente, quando l'inaspettato annunzio della morte di Felice Cavallotti venne a colpirmi.

• Come il Farinata di Dante, egli, nella bolgia della nostra vita parlamentare, ove tanti caratteri e tante coscienze si sono travolte miseramente, egli

. non minò aspetto
Non mosse labbro nè piegò sua costa.

È morto com'era vissuto, combattendo con la parola e con l'opera per quella che era o gli

pareva la causa della verità e della giustizia.

Magnanimo, l'avrebbe detto con la sua parola scultoria il divino poeta...

Ed è perciò, che nell'epoca nostra, in cui, vicino al fiorir dell'ingegno, va ogni dì più inmisserendosi il carattere, tutti, amici e nemici, quelli stessi forse che lo odiarono o lo biasimarono vivo, hanno udito con un senso di doloroso stupore la inaspettata catastrofe, e tutti, amici e nemici, inchinano con rispettoso ossequio la fronte.

Ahi! Ferruccio Macola, tu hai ucciso, involontariamente forse, giocando vita contro vita, in una forma approvata dalla società in cui vivi; ma quantunque tu sii uno spirito superiore, io non giurerei no, che i tuoi sonni non debbano essere talora interrotti dallo spettro d'un amico che viene a stenderti la mano perdonatrice dopo il duello, ma dalla cui bocca sgorgano invece di parole, fiotti di sangue, che gli gorgoglia dal cuore troppo fervido che travolse la serenità del suo intelletto e lo trasse volontario alla morte!

* * *

Lasciate ora che nella commozione del mio animo, io aggiunga per voi che mi onorate di vostra presenza una parola di ringraziamento. Il veder qui affollato tanto eletto uditorio, il vedere accanto alle primarie autorità politiche e amministrative, largamente rappresentato l'intelligente vostro clero, e la vostra onorata classe operaia, il vedere, farfalle vezzose, attratte dal profumo della gentilezza, numerose ed elette le rappresentanti di quel sesso il cui impero è appunto sui domini del cuore, se mette in me un senso di timore e di su-

perbia ad un tempo, mi dice anche chiara una cosa, che torna ad alto onor vostro: qui non vi sono differenze di parte, quando si tratta di onorare l'ingegno e la virtù di un estinto. Ma poichè voi, o signori, vi siete degnati di accettare tanto cortesemente il mio invito, mi sento il dovere di spiegarvi perchè mi ho arrogato il diritto di farvelo.

Sarà anche l'ultimo pubblico attestato di riconoscenza che io rendo alla memoria del mio defunto benefattore ed amico.

La mia prima conoscenza con Cavallotti data dall'ottantadue.

Ridestato dai sogni aristocratici che avevano cullato me e la mia famiglia, quando al vecchio blasone di famiglia dovette sostituirsi quello più nobile ma più pesante del lavoro, volli trar partito dagli studi che avevo fatti per sola bramosia di sapere, e senza cercarne il visto ad alcuno; mi trovai di fronte lo spauracchio, onnipotente in Italia, del regolamento contro il quale minacciava naufragare la domanda che io feci, non di un diploma, ma solamente dell'ammissione ad un esame professionale.

Sentii allora da un amico che col Cavallotti si era parlato di me. Gli erano caduti sottocchio i miei versi e gli erano piaciuti.

Gli scrissi esponendogli i miei bisogni e chiedendo l'aiuto della sua autorevole parola.

Rispose a giro di posta: « Ella si fa illusione sulla portata della mia parola. Ma per quanto valga, la spenderò volentieri tutta per una causa sì giusta. Mandi a me i documenti ».

Mandai. Quindici giorni dopo viene la risposta e questa volta sono ammesso agli esami a mia scelta.

Profitto di quel che restava della sessione straordinaria di esami, e, bene o male, eccomi qui *professore*.

Eppure quando, pochi mesi dopo, potetti accostar-lo, egli *non si ricordava più* di ciò che aveva fatto per me. Quest'aneddoto basta a caratterizzare l'uomo!

Ho sentito che vi fu chi ha osato accusarlo di poco cuore, e non so darmi pace se non pensando alla favola della talpa che nega la luce del sole!

La mia mente rievoca invece quell'immenso trionfo della pietà e della morte che fu il colera di Napoli, e accanto all'anelito di compassione che piove dal trono all'ospedale, accanto ai miracoli di abnegazione compiuti da un monaco arcivescovo, pel quale non sarebbe sciupato il nome di santo, rivedo due care figure, sfolgoranti di carità tanto più luminosa quanto più semplice, due cuori d'oro con fibra di lottatori tebani: Felice Cavallotti e Andrea Costa; e mi sento orgoglioso di potermi chiamare loro amico.

Giorni tristi ma belli! sospirava egli quando glieli ricordai, vedendolo per l'ultima volta or faranno due anni, in Trani, e aggiungeva celiando: Sapessi quante volte ho chiesto a me stesso: dove sarà andato a finire Rinonapoli?

Ahimè, povero e nobile amico, spettava a me di dover apprendere un giorno in qual modo eri andato a finire tu stesso!

* * *

× Nelle lotte della vita pubblica nessuno più impetuoso, più violento di lui; nell'intimità del suo cuore pochi possono vantarsi come lui semplici e buoni.

Ripeterò qui le parole di un giornale schiettamente monarchico, giudice perciò non sospetto e che spesso polemizzò molto aspramente con lui...

Il *Corriere di Napoli* scrive:

Y « Di molti uomini politici che muoiono si usa
« dire, con la più sincera intenzione di lodarli:
« hanno avuto avversari, non hanno avuto nemici ».
« Dell' on. Cavallotti si deve dire, se non proprio
« l' opposto, qualche cosa di assai diverso: « ha
« avuto molti avversari, ma ha avuto anche molti
« nemici ». E sarà, almeno in grandissima parte,
« una lode pur questa. Che egli sentisse e facesse
« sentire, in politica, accanto a molte avversioni,
« molte inimicizie, dipese dall' indole impetuosa-
« mente appassionata del suo carattere e dal modo
« in cui egli era stato portato ad intendere gl' ideali
« e i compiti della vita pubblica.

« E nondimeno, con tanti nemici, e non tiepidi
« e non remissivi nemici, ch' egli ha avuto, con
« tanto strascico di rancori e di odii suscitati
« dalla sua azione e dalla sua parola, non ci sarà
« chi non deplori — come noi la deploriamo, che,
« tanto da lui lontani in politica, gli siamo stati
« sempre amici personali — la sua morte,

«

« Il mancare di Felice Cavallotti non sarà indif-
« ferente alla vita pubblica italiana. Se fra' suoi
« correligionari, più prossimi o più remoti, egli rap-
« presentava un giusto temperamento di aspira-
« zioni all' ideale e di senso del reale, di politica
« artistica e di politica pratica, per tutti egli rap-
« presentava un elemento necessario, vitale delle
« nostre lotte; anzi, lo andava tanto meglio rap-
« presentando quanto più esperienza del mondo,

« larghezza di contatti, di maturità di anni e di
« esperienza frenavano in lui le irruenze originali
« del temperamento ». »

Sono troppo eloquenti queste parole, o signori.
Mi par di sentire in esse la voce della verità che
rende giustizia agli estinti!

Bisognerebbe aggiungere solo che coloro che più
gli nocquero non furono sempre i suoi nemici, perchè
forse a nessuno più di lui s' addiceva il proverbio:
dagli amici mi guardi Dio, chè dai nemici mi guardo io.

Nè io dirò più nulla che concerne l' uomo par-
lamentare e il polemista.

Forse l' opera sua non è giudicabile ancora.

Mi sia permessa una sola osservazione. Coloro
che si figuravano Felice Cavallotti come una specie
di tribuno da tragedia, pongano mente a questo
soltanto: implacabile contro i forti prepotenti, egli
non ha mai inferito contro i caduti.

A Crispi, signore dei destini d' Italia, ruppe
guerra varcando perfino la misura. Caduto Crispi,
non mischiò più la sua voce a quella dei botoli
ringhianti contro il padrone spodestato.

Ad un ministro, non ancora abbattuto dalla
sua tremenda invettiva, egli intima a viso aperto:
« Tra tante strette di mano non avrete la mia,
che è quella di un galantuomo ».

E l' uomo così punto non reagisce, non scatta,
ma china la fronte e gli mormora:

« Il tempo mi renderà giustizia e voi mi stenderete la mano ».

Quest' uomo, con muta eloquenza di fatti, per
entrambi onorevole, ha oggi seguito tra i primi il
suo feretro.

Nell' esagerazione retorica che filtra nel sangue italiano, i giornalisti suoi amici lo hanno paragonato all' autore delle catilinarie.

Falsissimo! All' elegante avvocato dell' oligarchia romana, pel quale la salute della patria sta tutta nell' incolumità del senato, non può paragonarsi l' ultimo bardo della democrazia. Se un paragone è possibile tra lui e gli oratori di Roma e di Atene, l' eloquenza, forse, di Druso e quella di Demostene stringente, focosa, implacabile e soprattutto indipendente, può solo paragonarsi alla sua.

Contro lui, come contro tutti gli uomini di lotta in ogni parte del Mondo, ma più che in ogni altra parte in Italia, non mancarono accuse gravissime.

All' accusa ei rispose sorridendo e accordando il diritto di prova, e le voci morirono senz' eco il domani della battaglia.

Egli rimase, eguale sempre a se stesso, combattendo contro tutto ciò che gli pareva prepotenza, sfidando sia gli sdegni del potere, sia, che forse ci vuol coraggio maggiore, l' aura malsana d' una falsa popolarità.

Ma vi sono pure pochi ingenerosi che nemmeno i morti rispettano, anzi i morti anche meno dei vivi, perchè non ne hanno paura. Per costoro mi sia lecito ricordare, e gli atti del parlamento lo provano, che, anche nelle discussioni più acri, Cavallotti è tra quei nostri deputati che meno dettero occasione a richiami *all' ordine*; tanto nel parlare al par che nell' agire sapeva restar galantuomo. Più di tutto, d' altronde, parlano con eloquenza irrefutabile le onoranze, veramente reali, e senza esempio, che la Camera come un sol uomo gli ha votate, e con le quali già i municipi d' Italia gareg-

giano; parla l' omaggio dei parlamenti francese, greco e rumeno; parla il tributo di rispetto di quasi tutti i giornali d' Europa, compresi quelli di Germania, che non hanno dimenticato il poeta della leggenda delle alpi, e tra' quali, a forza di mal-talento, se ne son potuti racimolare appena due o tre che ne scrivono con mal celato dispetto!

Veramente il sacro ramo d' alloro dell' Ilisso, che la terra d' Armodio gli manda, merita di ornare la tomba di quest' uomo modernamente spartano!

Ei si poteva definire un polemista nel senso vero della parola; uno di quei polemisti come il parlamento inglese ne ha molti, pochi il nostro o nessuno.

* * *

A che gioverebbe tessere la sua biografia? Altri lo farà meglio e più compiutamente di me; niuno potrà farlo come lo fece egli stesso nella prefazione alla raccolta delle sue opere...

Nacque di modesta famiglia; studiò legge e ne ebbe laurea di cui non si è valso mai.

Ma più del giure amò le lettere, e, per innata tendenza, esordì nel giornalismo. Dal giorno in cui militò giovanetto nelle omeriche falangi della camicia rossa, fino a quello in cui si rivelò a se stesso come scrittore drammatico, fu una continua serie di polemiche, di versi e di duelli.

Il demone del duello lo possedeva, poichè questo a cui soccombe è stato il suo trentatreesimo. Egli, che pure aveva della vita un alto ideale, e la stupenda chiusa del suo Agatodemon basterebbe da solo a provarlo!

Ma al sanguinario pregiudizio che pone l'onore sulla punta d'una sciabola, e la ragione nell'abilità della scherma, la sua mente non seppe sottrarsi...

Eppure era una mente sì bella, e così innamorata di tutto ciò che è bello, tanto nell'arte moderna che nell'antica!

Poichè nel fervore della vita politica molte doti del letterato erano passate in secondo ordine agli occhi distratti del pubblico...

Molti, per esempio, ignoravano, pochi tenevano presente che Felice Cavallotti fosse uno dei più forti ellenisti d'Italia...

Ripetendo a josa i suoi versi politici, poco si pensa più a quel capolavoro che è la sua traduzione del Tirteo.

Niuno meglio di lui poteva intendere lo spirito di quel greco poeta; e lo provò nella splendida ode che fa da introduzione al volume...

Lottiam questo è il destino
che sul poeta incombe
finchè sul suo cammino
mandin voce le tombe...

Nè altri meglio di lui avrebbe saputo farne italiana la forma.

Nelle note e commenti del Tirteo e nella discussione su le odi barbare, alle quali egli, il *bardo*, come si compiaceva chiamarsi, non volle mai far buon viso, mostrò quando profondamente conoscesse le finezze della metrica greca, e sapesse gustare le bellezze di quella poesia.

E la conoscenza della vita greca accoppiava a quella dell'arte.

I suoi drammi di soggetto greco *I Messeni*, l'in-

superabile Alcibiade, la stessa sposa di Menecle stanno li per provarlo. (1)

C'è quasi da deplorare il voto che dell'ellenista fece un deputato, e sciupò la più forte delle nostre intelligenze in una lotta di raro feconda, implacabile sempre.

Così degli ansii giorni mi porta
In sua rapina furioso il vento
E la speranza con faccia smorta
Intuona un canto che par lamento.
Dei vani impreca desii l'inferno,
Piange dei sogni vani lo scherno;
Soffian le lagrime, stillan dai rai...
E ghigna e fischia nell'aria il mai.

Eppure, in mezzo a questo turbine di vita e' non rinunziò ai suoi studi dai quali traeva largamente di che sopperire ai suoi bisogni.

E la sua superiorità come critico e letterato fu riconosciuta perfino dai suoi avversari. Pochi, anche di quelli che fanno la vociaccia, si arrischiarono a polemizzare in arte con lui, e più volte, ministeri di parte diversa gli offersero cattedre universitarie.

Rifiutò non disdegnoso, ma fermo; finchè poteva vivere di libero lavoro, non gli piaceva mangiare il pane del servo infedele!...

Oh di quanti illustrissimi servi avrebbe potuto invocare l'esempio!

Ma il suo maggior trionfo fu il teatro, in cui la sua facile vena percorse rapidamente tutta la scala, dal dramma romantico-storico col Guido e coi Pezzenti, alla commedia psicologica e sociale con l'Agatodemon; dal verso alla prosa; dal poema scenico

(1) Vedi anche le note e i commenti eruditissimi che l'autore appose a queste sue opere, di cui diamo, in fondo al volume, l'indice bibliografico.

con l'Alcibiade, fino al *lever de rideau*, alla *bleuette* fina e delicata con la figlia di Iefte, col Canto dei Cantici e con l'insuperabile *Sic Vos non vobis*; dal bozzetto potentemente drammatico con la Luna di Miele, al dramma passionale col Povero Piero e con Lea...

Mentre dall'alto del loro trono di simbolisti i superuomini della letteratura... di carta imbandiscono ai poveri di spirito indovinelli sceneggiati, e si fanno profetizzare immortali (1) egli, senza farsi banditore di estetiche nuove o vecchie, ha saputo dalla scena far sorridere e piangere e palpitare l'anima umana con l'anima sua incarnata nei personaggi creati da lui.

Arriva si talora il soffio del simbolismo fino al suo cervello; ma vi suscita un'efflorescenza sana e vigorosa che dà la vita a creature ineffabili, come l'Adelina di quel piccolo gioiello di analisi psicologica, che è *Rose Bianche*, in cui la lagrima si mesce insuperabilmente al sorriso.

L'opera dell'uomo politico potrà anche, come taluno già non esita a dire, non lasciar traccia dopo di lui; i suoi lavori drammatici sopravviveranno a lui, come sopravvissero al Goldoni le commedie, i drammi, potentemente umani, allo Sheakespeare.

Tu sei morto, o poeta, ma forse fin nella reggia la donna a cui tu non hai mai levato canti adu-

.....
 (1) Appongo, a scanso d'equivoci, una nota. Tutto è possibile in arte e può darsi che anche il simbolismo abbia per sé l'avvenire quando esso non esca dai limiti della vita e sia fatto alla maniera dei grandi maestri, come ad esempio l'Ibsen. Il guaio si è che i piccoli si danno un gran da fare per ingrandirsi accoccolandosi, come le scimmie, su le spalle dei grandi, e fanno... quello che forse non hanno capito neppure, tanto per parere originali.

latori, e che perciò appunto hai rispettata, anche quando nei tuoi versi, protestando le cantavi:

Tu che ai gaudi del fervido imene
Volgi l' ansia, fanciulla gentile,
La parola non giungati a vile
Che da un labro di libero usci,

si, quella donna gentile, che tanto sa amare ed intendere le arti e la poesia, rileggendo oggi le pagine più commoventi d'Agnese e di Lea, sentirà una lagrima inumidirle le ciglia, avrà pur essa un rimpianto per l' ultimo dei bardi italiani; perchè propria degli animi eletti è la simpatia del dolore.

* * *

L' uomo, contro cui fu lanciata la stolidità accusa d' aver aperta la mano al danaro straniero, traeva dunque la vita dal lavoro del suo cervello, e la popolarità gli aveva giovato almeno in questo che, appassionandosi i pubblici alle cose di lui, le rappresentazioni delle sue opere gli fruttavan tanto da viver bene, e da lasciare qualche lieve retaggio a suo figlio.

Appena due giorni prima di morire, in una lettera al dottor Bufalini, egli scriveva: « Questo anno un lavoro nè troppo lungo nè troppo corto, fa conto un par d' atti, alla scena lo darò... Per rialzare le sorti del teatro italiano?... Ohibò! ohibò! *Semplicemente per la fabbrica dell' appetito!* »

In Italia le lettere classiche e i versi non gli avrebbero impedito di morire di fame; il teatro fortunatamente lo salvò...

Siccome anche questa affermazione incontrò degli scettici — di che non si dubita oggi? — egli, che sapeva unire così bene la poesia e la statistica, pubblicò in uno dei suoi volumi il bilancio di ciò

che gli aveva fruttato il teatro... Poco il Guido e l' Agnese, come tutti i primi lavori; poco al loro apparire i Pezzenti, ma a grado a grado le nuove rappresentazioni dei vecchi lavori e la produzione di nuovi potette moralmente e materialmente bastargli. I suoi capitali degli ultimi anni furono la sposa di Menecle e Lea; ed egli stesso, scherzando su questo direm così carattere finanziario della sua letteratura, scrive con la consueta sua arguzia « Ho vissuto per due anni come un ruffiano qualunque alle spalle della figlia di Iefte ».

Frase arguta, ma non vera: i ruffiani d' Italia non hanno bisogno di lavorare per vivere!

* * *

Il suo programma in arte è limpidamente espresso in queste strofe della sua ode per la morte di Manzoni

« Vegliardo ed io che un giorno
 Mi tolsi alle tue carte
 Altro ideal cercando
 Altre battaglie all' arte.
 Ecco oggi a Te ritorno
 Nel duol temprando l' estro
 E mi ange del maestro
 Antico il sovvenir
 Poi che da te quest' umile
 Cetra le forme apprese
 Il primo di che trepida
 Dal dio chiamar s' intese;
 E alla tua scuola, il cantico
 Pur modulando or viene
 Gli accenti d' una spene
 Che più la tua non è.
 Io ti saluto in nome
 Di questa balda schiera
 Cui d' altra fiamma il fascino
 Tulse alla tua bandiera!
 Io ti saluto in nome
 D' una falange mesta
 Che se l' allor t' appresta
 Non sa pregar con te ».

Quando si parla di scuola manzoniana in Italia, la frase va intesa in un senso molto relativo.

Il Manzoni fondò scuola per la sua formula d'arte, e per le sue vedute in fatto di lingua. Pel concetto, no. Quell'intimo contemperarsi del sentimento cristiano e dell'amor di libertà, che è la nota sua caratteristica, non si trasmise a nessuno, se il Borghi solo si eccettui; e l'indirizzo lirico del Manzoni naufragò tra il cozzo contrario delle tendenze religiose e politiche.

Ecco forse perchè quel grande poeta tacque, sopravvivendo a se stesso.

✧ La scuola manzoniana ritenne del suo maestro il concetto dell'idealizzazione del vero in un tipo elevato di perfezione, e si chiamò invece idealista.

Gli ultimi idealisti d'Italia furono il Prati ed il Cavallotti. Il Prati, che Penne deve ricordar con orgoglio, cesellatore mirabile di strofe che sono quadri e di parole che sono colori, si chiuse in se stesso, e morì cantando come cigno solitario, non sentendo, non volendo vedere dell'epoca sua altro che il plasticismo dei *parnassiens* di cui si aveva assimilato l'amore immenso, l'adorazione, della forma.

✧ Il Cavallotti invece senti e subì senza volerlo i tempi nuovi. Rimasto idealista nel pensiero, fu spesso realista nella frase, anche e più, anzi, quando si slanciò a corpo perduto a combattere i così detti veristi, tuonando con mirabile indignazione

O non nato al bordello
italico pensiero
onta se questo è il bello
onta se questo è il vero! ✕

Fu detto ch'egli non sapeva fare i versi, e certo oggi che il dito ha preso il posto dell'orecchio

nel misurare il ritmo dell'italiana armonia è probabile che non sapesse far versi alla maniera che molti l'intendono, e questo è un elogio per lui. (1)

Bisogna però confessare che sprezzature e spezzature nei suoi versi ci sono... La lirica, più di qualunque altro componimento, rispecchia l'anima del poeta; e la foga esuberante del suo pensiero, l'impeto della sua passione, non sapevano indugiare per piegarsi alle molli flessibilità della forma.

Ma quell'impeto stesso pel quale egli ben poteva dire col classico *agitante calescimus illo*, dà alle liriche sue quel fascino ineluttabile per cui lette una volta non si dimenticano più, e che nell'animo di chi le ascolta fa risuonare una corda che risponde mirabilmente al pensiero del poeta.

Anche in questo il giudizio dei contemporanei non fu nè poteva essere imparziale per lui.

Nella mente dei nostri giovani e delle nostre signore Felice Cavallotti è una specie di Rouger de l'Isle, che non sa nè vuole improvvisare altro che canti rivoluzionari.

Niente di tutto questo! Egli aveva come il Murger il culto delle memorie, e i capelli e il ritratto di sua madre sono stati gli ultimi compagni del suo cadavere.

L'anima sua schietta effonde impetuoso nel verso l'affetto politico, come tutte le altre passioni;

.....

(1) Anche qui mi sia permessa una nota: non ho inteso mica d'alludere ai valorosi che nelle odi barbare ci hanno data una nuova poesia tanto più alta quanto più difficile. Il guaio vien qui pure dai molti che trovano facile lo scrivere esametri ed asclepiadi senza rima, appunto perchè non han compreso quanta squisitezza e delicatezza d'orecchio e di gusto occorra per intendere la non comune armonia dei metri oraziani... Ma quelli che gridano sono appunto coloro che fanno sulle dita i versi barbari come facevano una volta i sonetti.

ma egli lascia sempre parlare il cuore più che la mente, e spesso dalle sue rime emana un'onda di soave malinconia che ricorda i versi più dolci del Foscolo, le pagine più ispirate del grande ed infelice recanatese.

Vorrei essere artista per poter farvi gustare, o signore, tutta la mesta soavità dei suoi versi per Ceresa morente, scritti col lapis, nel camerino di una prima attrice per esser detti d'improvviso, come furono scritti,

Mille anni di vita angosciosa
Compensa un istante d'amor,
O mia Margherita, riposa
Del povero Armando sul cor.

Questa poesia della morte, questo mal definito desiderio di quiete e di pace torna anzi spessissimo nella mente del nostro poeta.

Udite com'egli scrive, nei versi pel fratello morto a Digione:

Cara voce! potessi deh! almeno
con la squilla che piange la sera
teco ancora l'antica preghiera
de' primissimi giorni ridir,
pria che gli astri del cielo sereno
si spogliasser di cherubi e santi,
pria che all'estro bambino i fiammanti
sogni il dubbio scendesse a rapir!
Voce arcana che mesta mi chiami,
ombra cara del morto fratello,
dimmi dimmi ove almeno è l'avello
che raccolse il tuo povero fral.
Di' se ancora oltre l'urna tu m'ami.
se un ricordo laggiù ti conforti
se un pio raggio risplenda pei morti
tra le brume del sonno feral.

Anche alla cara figliuola perduta chiedeva mestamente:

« Lo senti tu Mariuccia che passa il mio dolor ».

E scherzando a fior di labbro sulla doccia fredda di Dagnente, chiedeva, che dovunque morisse, fosse portato là il suo cadavere:

Qui in faccia al lago povero spetro
 Qui sovra il monte dormirò bene;
 Ma fa che l'acqua sul mio feretro
 Venga giù forte come ora viene,
 Perché dagl' ignei sogni giammai
 Neppure morto riposo avrò!

I suoi versi erano schegge di core scoppianti nell' impeto della passione, o note flebili, vellutate, susurranti nella misteriosa soavità d' un affetto gentile.

Scherni ed ire ed anatemi e pianto,
 Scrosci eterni dell' animo altero,
 Voci lunghe del vario mio canto
 Vario prisma d' un lungo pensiero.

Sospirava mestamente il poeta, e dalla Musa egli si sentiva rispondere:

Quando a te prima scesi nel canto
 Dimmi m' hai forse tu domandato?
 L'ira dal core salisti ed il pianto
 Ed io non chiesta ti stetti a lato.
 A te non chiesta dei di la noia
 Con baci lunghi cacciai dal cor
 Non vista all' ora della tua gioia
 Non vista all' ore del tuo dolor...
 Ma se non balza lo spirto anelo
 Vano è richiedere del mio soggiorno...
 Io potrei dirti: venni dal cielo
 Ed ora al cielo vo' far ritorno;
 Quando mi vedi bacia i miei rai,
 Ma i miei capricci non chieder no!
 L' ora che meno m' aspetterai
 Al mio poeta ritornerò...

È tutto un inno alla morte la sua bella ode per la lucerna del Parini, e, proprio ora, a Boviò che faceva la commemorazione di Sineo, diceva: farai fra pochi giorni la mia!

I psicologi dell'avvenire potranno forse spiegare

con altri misteri dell'anima umana anche questo.

Mi colpisce oggi, senza che io possa definirla, questa strana insistenza del pensier della morte in un'anima calda di vita, in un corpo che di salute ne aveva fin troppa!

Oh profetica anima mia! avrebbe esclamato Amleto!...

* * *

Permettete, o signori, che io abusi un momento della cortesia vostra.

Fu creduto, lo ripeto, che tutta la vita di Cavallotti fosse la politica. La verità è invece che egli era l'uomo completo, in tutti gli errori e le virtù delle nature superiori, ma era soprattutto l'uomo del sentimento, e la politica stessa era in lui l'incarnazione del sentimento.

Ecco qui, o signori, una leggenda che voi dovete conoscere meglio di me perchè è propria del vostro paese. È la tradizione popolare della foglia di palma che la vigilia dell'Epifania deve, scoppiettando, o carbonizzandosi, dar l'augurio di vita o di morte a colei che la interrogò...

Un ninnolo non è vero? un nonnulla!

Ma quel nulla parla al cuore ed alla fantasia del poeta, ed ei ne evoca, tremendamente profetico, il ghigno della morte che irride alle illusioni...

Sentitelo:

SPES ULTIMA DEA

Sopra la brage la forosetta
 La benedetta palma depone.
 Guarda ansiosa, trepida aspetta
 E canticchiando va una canzone:
 « Palma che vieni na volta l'anno,
 Sappimi a dire se muoio st'anno!
 Palma, mia palma, sappimi dir
 Se entro quest'anno devo morir.

Ve'! Lo scongiuro par ch' ella senta,
 La verde frasca par che risponda;
 Nera alla brage nera diventa
 E s'incartoccia lenta la fronda.
 « Oh palma, palma d' Epifania,
 Cigola, crepita, salta, suvvia! »
 Ah senza strepito consunta fu!
 « Dentro quest' anno non sarai più ».

La giovinetta smorta per doglia
 Fassi, e la brage guarda affannosa...
 « Qua un' altra foglia! qua un' altra foglia!
 L' anno che torna m' ha da far sposa! »
 E dei carboni su la fiammella
 Getta una verde fronda novella:
 « Oh palma, palma, sappimi dir
 Se entro quest' anno devo morir ».

Certo sta volta la palma udia,
 Udia pletosa la giovinetta;
 Nera più presto fassi di pria,
 E s'incartoccia stretta, più stretta;
 « Tu sì, stavolta dirai la sorte
 Crepita, o fronda, crepita forte ».
 Ah senza strepito tutta fin!
 « Oltre quest' anno non vedi il dì! »

Or più di neve bianca angosciata,
 La forosetta mal frena il pianto:
 « Certo la palma me l' han cambiata!
 Vo' un' altra, un' altra provar! Dio santo!
 Certo qualcuno m' ha fatto un gioco!
 Vedrem quest' altra! Quest' altra al foco!
 « Ah cara palma me l' hai da dir
 Se entro quest' anno devo morir! ».

Già già la fronda nera diventa;
 Già già in un attimo s' è accartocciata;
 E un rumor secco per l' aria lenta
 Stridendo passa! « Vergin lodata!
 Crepita all' fine, stride la foglia! »
 Gaia la vergine grida ed alla soglia
 Corre!... un orribile spettro vi stava...
 Era la morte che sghignazzava!

* * *

Che più? nell' epoca in cui si canta l' amore a
 base di nudità eburnee, o non lo si canta per nulla,
 sentano le gentili signore, come cantava l' amore

l' uomo che da molti si è voluto paragonare quasi ad un cane arrabbiato:

T' amo perchè sei buona; t' amo perchè sei bella
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor;
T' amo perchè rischiari, vaga ridente stella,
L' ombra dei miei pensieri, l' ora del mio dolor,
.

T' amo perchè è sì bello marciar contro il destino
Baciando una man bianca che un fior doni all' avel;
Oh guai, fata gentile, se lasci il mio cammino!
Oh guai se tu sparissi, bell' astro, dal mio ciel!

Felice in questo che almeno una mano gentile ed amata è passata davvero con l' ultima carezza sopra i suoi occhi morenti!

Quale dovess'essere il fascino affettuoso di questo uomo, a chi nol conosce può dirlo l' epica invocazione del figlio giovinetto, che esclama: oh babbo! babbo, e cade svenuto innanzi al diletto cadavere!...

* * *

Aveva egli nel suo studio tre cari ritratti: Giulio Pinchetti, suicida a 25 anni, Giulio Uberti, suicida anch' esso a sessanta, Giuseppe Cavallotti, suo fratello, morto, volontario garibaldino, combattendo a Digione.

I tre ritratti gl' ispirarono una delle più belle poesie, in cui egli afferma in sostanza che la vita è di per sè ben poca cosa, ma che non bisogna gettarla via, quando essa ci può servire ancora come mezzo a più nobili fini.

Or come ha potuto decidersi a buttarla via egli, oggi, in una contesa con un amico, per futili motivi, giudicati alla stregua d' un così detto codice cavalleresco che fa delle offese tante categorie, e stabilisce che per l' accusa di viltà occorre battersi all' *ultimo sangue*, anche in un caso in cui

quest' accusa, da ambo le parti, avrebbe dovuto solo far ridere?

Come e perchè ha potuto egli far questo?

È un mistero che forse nessuno potrà sciogliere mai!

Ma forse anche non andrà lontano dal vero chi pensi che l'animo di Felice Cavallotti doveva trovarsi in questi giorni in uno stato di orgasmo e di sovraeccitazione anche maggiore del solito.

A lui dovevano essere risonati nell'animo come sberleffi gli echi dei processi di Estherazy e di Zola!... (1)

A lui, innamorato di quell'idea che nella giovinezza nostra abbiamo chiamata sovente la Santa Repubblica; ha dovuto saper amaro il confronto.

Ebbe è vero l'Italia i suoi tribunali militari; ma il re non autorizzò, come il presidente della vicina repubblica, i suoi generali a gettar la spada di Brenno sulla bilancia dei giurati....

Furono anche qui processi strani e violenti, ma non si soffocò la pubblica opinione nei dibattimenti a porte chiuse: nè delle violenze del potere si è fatta mai complice un'intera nazione, applaudendo ubbriaca al proprio disfacimento morale.

A lui che, come tanti altri, aveva creduto vedere in Parigi il cervello del mondo, nella Francia la vessillifera d'ogni libertà e di ogni progresso, compresa la pace ed il disarmo generale, ha dovuto riuscire amaro, amaro più che la morte, lo spettacolo della Francia prostrata innanzi al fantasma

(1) Si ricordi che la nobile condotta dei magistrati di Cassazione non aveva ancora, nè lo si sperava neppure, cancellata la macchia.

(Nota dell'A.)

dell' Esercito, della libertà adorante la sciabola!...
 E qualche cosa s'è dovuta spezzare dentro di lui!
 I mesti versi dei tre ritratti mi tornano, senza
 volerlo, sul labbro

guardò, poi rise.
 Tutto è putredine, disse, e si uccise.

* * *

Morti feconde io cerco non vinti o vincitori;
 Morti feconde e libere, fra quei che non son più.

L'avevi scritto tu stesso, o venerando mio amico,
 l'avevi scritto tu stesso, e invece la tua morte non
 è stata feconda!

Oh supremo strazio della tua breve agonia, se
 tu hai potuto pensarci!

Questo è il singhiozzo doloroso che stringe la
 gola ai tuoi amici nel mandarti oggi l'addio che
 alle tue orecchie non giunge!

Neppure pace alle tue ceneri possiamo oggi
 invocare, perchè la pace non s'addice al tuo ca-
 rattere.

Sia ara il tuo sepolcro, sia esempio il tuo nome
 da cui il secolo che nasce apprenda l'integrità della
 vita, l'interezza della coscienza, la serenità del
 carattere, e-dagl' impeti mal riflessi si guardi, e
 tragga la condanna irrevocabile dell'ultimo e più
 tenace fra i pregiudizi feudali: il duello!

Non pertanto la morte arriva a tempo per te.
 Tu non sopravvivi almeno allo spegnersi di quella
 vita parlamentare di cui eri una delle più brillanti
 personificazioni, e che va crollando di giorno in
 giorno con lenta ma forse irreparabile ruina.

Quante volte sentirà sete di te la generazione
 ventura!

Oh come vorrei credere alle vantate evocazioni
dell' anime! oh come vorrei poterti rivedere, inter-
rogarti ancora un momento e chiederti con la tua
soave parola:

Di' se ancora oltre l'urna tu m'ami,
Se un ricordo laggiù ti conforti,
Se anche un raggio risplenda pei morti,
Tra le brume del sonno feral!

INDICE BIBLIOGRAFICO
delle opere di **FELICE CAVALLOTTI**

Edizioni di C. Aliprandi - Milano

OPERE COMPLETE

- VOLUME I. — DRAMMI IN VERSI. **I Pezzenti**, dramma storico in sei atti con note storiche. - **Guido**, dramma storico in cinque atti con note storiche. - **Agnese**, dramma in sei atti.
- VOLUME II. — **Sogni e Scherzi**, Poesie - *Il Cantico dei Cantici*.
- VOLUME III. — **Battaglie**, Canzoni, Giambi e Ballate. - *Körner*. - *Canti e Frammenti di Tirteo*.
- VOLUME IV. — **Anticaglie**, Poesie e Prosa. - *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle*.
- VOLUME V. — **Alcibiade**, Scene greche in dieci quadri con note e prefazione.
- VOLUME VI. — **I Messenj**, Dramma storico in quattro atti in versi. - **La sposa di Menecle**, Commedia greca in un prologo e tre atti, coll'Indice delle voci e materie contenute nelle note ai lavori greci.
- VOLUME VII. — **Discorsi**, scelti ed ordinati per cura di *Carlo Romussi*, con note del medesimo.
- VOLUME VIII. — **Discorsi**, scelti ed ordinati per cura di *Carlo Romussi*, con note del medesimo.
- VOLUME IX. — **Fra Tombe e Monumenti**, Discorsi, scelti ed ordinati per cura di *Carlo Romussi*, con prefazione del medesimo.
- VOLUME X. — **Per la Storia**, *La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-95*. Letture, Cronaca, Documenti, Con prefazione di Gustavo Chiesi.

Il libro dei versi, Con illustrazioni del pittore Alcardo Villa. (ogni copia porta la firma autografa ed il ritratto dell'autore).

Agatodémon, Commedia in cinque atti in prosa (vol. 11-12 della *Bibl. Preziosa*).

La lucerna di Parini, Ode.

Marcia di Leonida, Elegante fascicolo con illustrazione del pitt. *Alcardo Villa* e il ritratto dell'autore

Altre edizioni

Cura radicale, Scherzo comico in un atto.

Povero Piero, Dramma in tre atti.

Sic vos non vobis, Proverbio in un atto in prosa con prefazione.

Nicarete, ovvero, **La festa degli Aloi**, commedia greca in un atto.

La figlia di Jefte, Commedia in un atto.

Le rose bianche, Bozzetto in un atto.

Luna di Miele, Dramma in versi in un atto.

Lea, Dramma in tre atti in prosa, con prologo, in versi.

Lettere d'amore, Bozzetto in un atto.

Due popoli, leggenda.

Le opere teatrali sono pubblicate per la maggior parte nella Galleria Teatrale del Barbini (Milano).

Nella Biblioteca Universale del Sonzogno a 25 centesimi il volume c'è una discreta raccoltina di **Poesie Scelte** con la vita dell'autore.

La collezione completa dell'Aliprandi sarà continuata, e del *Libro dei Versi* è imminente un'edizione postuma, ricchissima, economica, a beneficio del figlio di F. Cavallotti, 400 pagine, con incisioni, per sole lire due (editore Aliprandi).

In preparazione:

L. VOLPE RINONAPOLI

LIRICA, TEATRO E CRITICA di *F. Cavallotti* - (Saggio critico).

NUOVI VERSI

L' EPOPEA DELLA SCIENZA

Di recente pubblicazione:

G. M. PERRONE E L. VOLPE RINONAPOLI

NIOME. Contribuzione allo studio della Mitologia Comparata.